

Dai distretti sociali alle bioregioni urbane

Aldo Bonomi

1. I distretti: dall'“intimità dei nessi” economici alle aspirazioni comunitarie collettive

Nel mio andare per microcosmi ho cercato di raccontare lo scomporsi e ricomporsi delle imprese in “capitalismo molecolare” (BONOMI 1997) e la nuova composizione sociale messa al lavoro sul territorio. Seguendo i tracciati delle economie, abbiamo seguito la parola chiave ‘distretto’ (BONOMI 2000) nel suo volo da calabrone. I distretti si sono fatti filiera, generando medie imprese *leader* sino a evolversi in *piattaforme produttive agganciate ai flussi della globalizzazione*. Come capita alle parole di successo usate come grimaldello per capire e spiegare, il distretto è diventato una parola polivalente in economia: distretti turistici, distretti della pesca, distretti agricoli, distretti del cibo, distretti del commercio.... Sino ad arrivare a contaminare il marketing non solo della merce *made in Italy*, ma anche del territorio con i “distretti culturali” evoluti in un racconto di borghi e territori alla ricerca di una rappresentazione, mobilitando risorse e patrimoni storici diffusi nell'Italia dove, ci ricorda Jacques Le Goff (2006), sono nati i comuni. Questa gioiosa polisemia proliferante, questa voglia di fare distretto per darsi identità di luogo, indotta dall'economia che mette al lavoro la coscienza di luogo (BECATTINI 2015), mi pare oggi una “retrotopia” (BAUMAN 2017) e un discorso interrotto. Seguendo le fredde logiche economiche evolutive dal distretto alla filiera con medie imprese a reti lunghe, ci si ritrova in mezzo alla “globalizzazione a pezzi” (AA.VV. 2022) del cigno nero della guerra in Ucraina, con i distretti che s'interrogano e cercano nuovi mercati attaccati alla canna del gas russo.

Distretti agricoli, turistici e commerciali compresi, tutti già provati dalla pandemia che li aveva portati a riflettere sulla loro tenuta economica, riappaiono come metafora urbanistica nel ridisegnare quartieri e forme dell'abitare nelle città in 15 minuti. I due cigni neri della pandemia e della guerra hanno fatto irrompere scenari geopolitici troppo grandi per un distretto. Infatti si guardava e si guarda al PNRR senza retrotopia economica, ma ai grandi temi della digitalizzazione e della crisi ecologica ed energetica per innovare e cambiare. Ma il codice economico non basta in tempi di crisi sociale, di rottura delle forme di convivenza, di profughi, di aumenti del prezzo del pane, di ridisegno della medicina di territorio... il tutto a fronte della crisi del *welfare state*.

A livello territoriale e sociale, dopo il 2008 il processo di trasformazione del *welfare* si trova ad incrociare e fronteggiare non solo una frammentazione sociale crescente e un'accentuazione delle disuguaglianze ma anche una vera e propria crisi antropologica che investe il senso del legame che aveva tenuto assieme il grande ceto medio, inceppando il principale meccanismo di mobilità sociale e di riproduzione delle aspirazioni collettive. Le istanze di classe si diluiscono nell'anomia delle moltitudini, quelle comunitarie tendono a trasformare il bisogno di protezione e il dilagante senso di vulnerabilità in perimetrazione rancorosa sullo sfondo di una profonda crisi della rappresentanza politica e sociale che si esprime con il riscatto per delega. Forse è utile tornare agli insegnamenti dei maestri che ce li hanno insegnati come distretti economici con una retrotopia, questa sì necessaria, di questi tempi per progettare e fare distretti sociali per attraversare la crisi sociale. *Facendo del distretto sociale lo spazio territoriale dove mediare tra prossimità e simultaneità digitale, tra comunità e community.*

Appare allora utile andare in cerca di tracce sociali, indizi, osservazioni territoriali che, partendo dai processi di trasformazione indotti dalla dialettica conflittuale tra flussi e luoghi, provino a rintracciare nei territori segnali di soggettività *in fieri* espresse dai luoghi, quali tentativi, ancorché ambigui e non privi di contraddizioni, di partecipazione sociale organizzata orientata ad esercitare forza negoziale nei confronti della logica tecno-economicista dei flussi che innerva la dimensione funzionale delle piattaforme territoriali.

Che è poi un modo per richiamare l'attenzione sui nessi tra lo strato di vertice del capitalismo globale, le economie intermedie di produzione e di mercato, la vita materiale e quotidiana, per riprendere, *mutatis mutandis*, la nota stratificazione braudeliana (BRAUDEL 1993). Per me, e per la sociologia "non convenzionale" (così definita da Arnaldo Bagnasco) portata avanti da AASTER, si tratta di esplorare empaticamente fenomenologie territoriali in cui la dimensione conoscitiva è inestricabilmente intrecciata con la volontà prepolitica di aumentare la "coscienza di luogo".

Il *distretto sociale* si definisce, in prima approssimazione, *quale istanza territoriale tesa ad organizzare consapevolmente le aspirazioni comunitarie/collettive che puntano al controllo locale delle condizioni della riproduzione sociale (salute, cultura, istruzione, mobilità, qualità della vita, ecc.) a partire da criteri umanistici capaci di porsi in relazione conflittuale e trasformativa con le logiche estrattive dei flussi*. Si tratta di un insieme di pratiche *in fieri* che, a mio modo di vedere, si intrecciano con quelle promosse dall'idea di bioregione, con la quale condividono la necessità di porre al centro della riflessione culturale e dell'azione politica gli elementi tesi a ricercare e ad assicurare condizioni e risorse per la riproducibilità di (nuovi) equilibri ecosistemici da perseguire su diverse scale territoriali seguendo principi di sussidiarietà e di potenziamento dell'intelligenza comunitaria.

2. L'operatore di comunità come *social agent*

Del resto in questo risiede uno dei cardini della figura dell'*operatore di comunità*, anzi del *social agent* quale agente del cambiamento, alla quale mi sono sempre ispirato nel fare professione. Fare coscientizzazione dei processi riconoscendo e riconoscendosi nelle pratiche sociali che si enucleano nei luoghi rappresenta indubbiamente un azzardo, se letto con i tempi della sedimentazione accademica che attraversano i vari rami della sociologia urbana, economica, politica, dell'antropologia culturale o della scienza politica, ma credo altresì che si tratti di un rischio responsabilmente ponderato dalla continuità della pratica territoriale, di una sociologia del racconto itinerante,

forse impressionistica ma sempre alla ricerca del legame tra i grandi processi di trasformazione che interessano il capitalismo in senso braudeliano e le forme di vita e di convivenza che prendono corpo nella società interagendo con le istituzioni del mercato e della cittadinanza. È una maniera di fare inchiesta territoriale valutativa che definirei ‘tiepida’, cioè né freddamente descrittiva, né caldamente orientata a suggerire *policies* o a pretendere di alimentare mobilitazioni di tipo immediatamente politico. Al centro della riflessione e della pratica dell'*animazione sociale* è sempre stata la dimensione del territorio intesa come processo di costruzione sociale localizzato al quale concorrono diverse tipologie di attori radicati in campi organizzativi sottoposti a diversi regimi regolativi (Stato, Mercato, Comunità), in cui la stessa azione economica è plasmata da istituzioni radicate nella lunga durata della storia e da strutture di rapporti sociali all'interno dei quali gli attori economici sono immersi. È questa una cassetta degli attrezzi che attinge in modo sincretico alla tradizione degli studi di sociologia economica sui distretti industriali (da Giacomo Becattini a Enzo Rullani), a quella che ha studiato il rapporto tra territorio e subculture politiche (Arnaldo Bagnasco), a quella sul ciclo della rappresentanza sviluppata da Alessandro Pizzorno, a quella sul radicamento sociale dell'azione sociale (*embeddedness*) e sui processi di formazione del capitale sociale raccontati da Giuseppe De Rita (2017) nel suo *Dappertutto e rasoterra*. Con riferimento ai processi di costruzione sociale localizzati di insiemi di pratiche che definisco euristicamente “distretto sociale” intendo riferirmi alle modalità attraverso le quali una pluralità di attori ingaggiati a diverso titolo (istituzioni locali, Terzo Settore, associazionismo volontario, imprese sociali, fondazioni filantropiche, università, istituzioni scolastiche e socio-sanitarie, ecc.) nella riproduzione sociale e nella produzione di beni relazionali, che io chiamo “comunità di cura” (BONOMI 2010), concorrono a radicare nelle comunità locali *forme di autogoverno* tese all'equilibrio tra efficienza economica trasformativa, qualità sociale e ambientale, forme di democrazia comunitaria, partendo da questioni che attengono alla sfera dell'abitare (salute, casa, istruzione, ambiente) e dei diritti di cittadinanza come progetto *in fieri*.

3. Il sociale nel conflitto tra flussi e luoghi

Nel recensire il libro da me curato *Oltre le mura dell'impresa* (BONOMI 2021), che restituiva il racconto della genesi delle *piattaforme territoriali* quale forma spaziale di organizzazione capitalistica secondo una logica funzionale guidata dalla ricerca di nuove forme di estrazione del valore sempre più sussunta dall'algoritmo e dal *general intellect* condensato intorno a forme di economia globale in rete a base urbana, Magnaghi mi invitava a “*cogliere la composizione soggettiva che viene avanti*”, invitando me e quant'altri interessati a delineare tracce e pratiche di *autorganizzazione sociale e comunitaria* che, seppure in modo ambivalente, avessero dentro di sé istanze trasformative capaci di restituire potere alla società mettendone in discussione il destino di *residuo funzionale alla logica dei flussi*. Il tutto alla luce di segnali sempre più evidenti dell'inverarsi di quella tendenza dell'economia a sussumere la riproduzione sociale e la vita quotidiana secondo logiche di industrializzazione delle relazioni sociali poste sulle quali aveva a suo tempo riflettuto Romano Alquati (2021). È questo il lato oscuro di concetti *appealing* come *smart city*, nell'ipotesi che riproduzione (*in primis* salute, conoscenza, cibo), abitare, mobilità, utilities siano tra le *industrie emblematiche della fase emergente*, sfere sociali che le macchine digitali consentono di organizzare con criteri 'industriali' prima inapplicabili, consentendo di ridurre l'indeterminatezza e la varietà verso una (almeno relativa) prevedibilità e una (parziale) standardizzazione.

L'esperienza concreta sul campo evidenzia tuttavia come la dinamica tra flussi e luoghi si componga di relazioni complesse, non univoche, in cui si possono cogliere *elementi di contrapposizione intrecciati a forme di cooptazione, a pratiche collaborative*, in cui l'azione dei flussi da parte degli attori locali può essere ignorata, oppure letta in maniera affatto negativa. Il punto, a mio parere, è fare in modo che i luoghi riescano a rappresentarsi all'interno della scena affinché possano recitare una parte che favorisca la *coscientizzazione e la capacitazione dei luoghi stessi*. E questo passa anche dalla coscientizzazione dei flussi. Sul campo quello che si legge sono dinamiche di interazione e mediazione tra coalizioni concrete di attori flussi-luoghi rispetto ad altre coalizioni flussi-luoghi.

Quando parlo della “riproduzione” come campo nel quale si intravede un nuovo ciclo di accumulazione capitalistica, non parlo di un semplice processo di sostituzione del *welfare state* novecentesco in cui criteri tecno-economici subentrano alla logica dei diritti di cittadinanza. Intanto perché nei territori l’eredità del *welfare state* si manifesta in modo diverso a seconda delle esperienze storiche, delle modalità attraverso le quali tale eredità si innesta sulle subculture politiche locali, sulle culture istituzionali degli apparati socio-sanitari, della formazione, dell’ambiente. In secondo luogo occorre esplorare le trasformazioni delle culture che innervano il terzo settore della cooperazione sociale e dell’associazionismo volontario, “non più” (BONOMI *ET AL.* 2015) e non solo soggetti dell’esternalizzazione del *welfare state*, in bilico tra il “non ancora” della cooperazione capitalistica travestita da *social innovation* e il “non ancora” di un umanesimo sociale che prova a tenere assieme prossimità e simultaneità. Stesso discorso può essere fatto per la finanza filantropica. Sono le fondazioni bancarie semplici agenti di collegamento tra finanza paziente e azione caritatevole o espressione delle libertà sociali radicate nei territori? E ancora, è possibile rintracciare nei territori pratiche sociali con sguardo orientato alla prassi istituyente, come ci invita a fare Roberto Esposito (2021), come processo di continuo rinnovamento, altro dalla ricerca del “potere costituente” che discende da Hobbes sino a Weber, passando da Hegel? Il filosofo napoletano ci invita a pensare all’istituzione non (solo) nell’ottica della “tenuta difensiva” (pensiamo alle strutture del *welfare state*), o nel suo essere potere ordinativo del sociale, ma come “fatto sociale totale”, per dirla con Mauss e Durkheim. Il pensiero e la prassi istituyente possono allora rappresentare la *pars construens* della critica biopolitica se le istituzioni sono agite come soggetti viventi e non come pure funzioni regolative? E mi pare un po’ quello del nuovo umanesimo il terreno di incontro tra chi, come AASTER, ha seguito nei territori i processi di scomposizione e ricomposizione tecnica del capitalismo giungendo alla suggestione delle piattaforme territoriali, e la scuola dei territorialisti guidata da Alberto Magnaghi, giunta all’idea di bioregione urbana radicando la dialettica tra flussi e luoghi dentro la grande questione ambientale (MAGNAGHI 2020). Quel terreno di incontro “umano”, in fondo, non è altro che la riscoperta della “comunità” e la messa al centro delle sue concrete manifestazioni così come programmaticamente evidenziato ne *Il vento di Adriano* (BONOMI *ET AL.* 2015)

Andare alla ricerca di forme protocoalizionali orientate in senso umanistico, al netto della critica antropocentrica che accompagna il concetto, significa cercare di dare un'anima al prototipo mentale della "piattaforma territoriale", andando oltre una lettura puramente funzionale dell'organizzazione spaziale come dispositivo di estrazione e distribuzione del valore da immettere nella grandi catene globali della manifattura, dell'agricoltura, del turismo e dei servizi commerciali, dell'energia. L'"anima" cui alludo è *la comunità*, come forma eticamente (anche teleologicamente se si vuole) orientata che nasce all'interno della società, e non come sua forma alternativa e regressiva, consentendo lo sviluppo di "*relazioni sociali non sovradeterminate dalla transizione economica*", per citare Giulio Sapelli (2018), nella sua riflessione su ciò che ci attenderebbe "Oltre il capitalismo", diventato sempre più "*immane potenza del negativo*", per richiamare Aldo Schiavone (2022). Occorre pensare politiche di intreccio tra territorio, cura e saperi per costruire piattaforma sociale e geocomunità, fondamentale per garantire che le filiere funzionali (manifatturiera, digitale, agricola, turistica, ecc.) si finalizzino in modo equilibrato e non producano frammentazione sociale.

L'altra questione posta da Magnaghi rimanda al ruolo dei corpi intermedi (vecchi e nuovi) non tanto in quanto attori cui viene demandato il compito di commutare i linguaggi dei flussi agli assetti produttivi/riproduttivi locali o alle culture civiche, quanto piuttosto come attori capaci di cogliere e interpretare le istanze che provengono dai luoghi, dalle comunità locali qualora queste esprimano progettualità socio-territoriale connessa a forme di democrazia comunitaria. Questione non da poco dal momento che i corpi intermedi e le rappresentanze sociali dell'impresa e del lavoro ereditate dal Novecento sono state sussunte all'interno del paradigma funzionale che discende dall'alto al basso, piuttosto che corrispondere al "principio territoriale" o "al principio della composizione sociale" che risale verso l'alto dall'ambiente di vita degli abitanti-produttori-consumatori. Anche in questo caso io propendo, qualcuno dirà ingenuamente, per la ricerca dei contesti di contaminazione dialettica tra principi di azione diversi. Ad esempio le reti infrastrutturali possono produrre geocomunità, ovvero comunità civili e istituzionali di area vasta. Anche in questo caso si tratta di interrogarsi e agire per costruire luoghi di mediazione "umanistica" con gli attori del mercato della riproduzione sociale propugnatori di ambigue metriche di impatto.

Occorre assumere il territorio come bene comune e capitale sociale, risorsa centrale per reggere la metamorfosi nell'epoca dell'accelerazione incrociata del Tecnocene – del digitale – e dell'Antropocene – del limite ambientale. La mediazione alta non è tuttavia da confondere con la mediazione al centro. Come confermato dalla pandemia la mediazione deve essere costruita dal basso, partendo dalla prossimità, lavorando sulla voglia positiva di costruire legame sociale, comunità, partecipazione alla definizione dei fini collettivi e non solo alla condivisione di mezzi oggi relativamente abbondanti.

Ma, per tornare all'interno dell'alveo della comunità di cura, certo non pretendendo di configurarsi come sostituto funzionale al *welfare* pubblico, viene avanti una cultura del *welfare* di matrice comunitaria, territoriale, non più cinghia di trasmissione della politica, che cerca di recuperare un'idea di investimento sul sociale e con il sociale, seppure forse poco consapevole del compito generativo/trasformativo da giocare nell'epoca della potenziale dialettica tra flussi e luoghi. Si assiste ormai da tempo, da Nord a Sud, al proliferare della cooperazione sociale con una crescita sostenuta non solo nei territori a maggiore tradizione mutualistica, ma anche in territori meno dotati sotto il profilo della tradizione civica, in cui il sociale si organizza intorno alle espressioni del *welfare state* come le scuole o la sanità, o intorno a quel tanto che riesce ad esprimere il tessuto delle parrocchie e delle vecchie associazioni di pubblica assistenza. Queste istanze, accomunate da una tendenza più o meno ampia ad introdurre nel *welfare* modelli di *governance pluralistica territorializzata*, si sono incunee tra ciò che rimaneva del *welfare state* e un mercato delle prestazioni private incardinato su meccanismi di industrializzazione finanziario-assicurativi, nel quadro di un crescente interesse per l'offerta di prodotti e servizi aventi come oggetto di interesse la sfera riproduttiva e la qualità della vita, con aspirazioni che comprendono la riduzione della povertà e delle disuguaglianze, oltre che dell'impatto ambientale, attraverso l'uso estensivo degli algoritmi. La pandemia ha aiutato a capitalizzare nei territori un lavoro di reti di relazione, progettazione, ecc.: una pluralità di esperienze e sperimentazioni di nuove forme di welfare, di comunità di cura in rete.

A caratterizzare queste esperienze di comunità *in itinere* che vanno a condensarsi in distretti sociali sono:

- un approccio che parte dall'ascolto, da percorsi di presa in carico delle persone e dall'azione sui bisogni concreti e localizzati nella prossimità degli operatori sociali pubblici e privati all'interno di una cornice comunitaria inclusiva;
- la presenza di coalizioni di attori specializzati nella 'cura' (servizi sociali, scuole, Terzo Settore, volontariato), enti locali (Comuni), autonomie funzionali (ATS/ASL/AUSL, università) attori della finanza filantropica o paziente (fondazioni di origine bancaria, d'impresa o di famiglia, istituti bancari), imprese attive in diversi settori (agricoltura, commercio, servizi, ecc.) e di diverse dimensioni, rappresentanze degli interessi delle imprese e del lavoro;
- la presenza di un luogo fisico riconoscibile alla cittadinanza e l'adozione di un piano di attività e progetti multisettoriali condivisi imperniato sull'impianto normativo dei diritti sociali e sulla legittimazione sociale-istituzionale dei soggetti pubblici a carattere elettivo o funzionale, cui si affiancano meccanismi di *accountability* e metriche di impatto;
- la durata nel tempo e la progressiva strutturazione delle esperienze messe in campo, a dimostrazione del loro carattere non effimero, ovvero non guidato esclusivamente dall'offerta istituzionale o dai cicli legati a bandi di matrice europea o filantropica.

Questa fase avviene all'interno di una dinamica selettiva nella dialettica tra flussi e luoghi, per il ritorno del pendolo alla centralità della dimensione urbana, non solo come ricomposizione bio-regionale dei sistemi metropolitani ma anche come movimento di ricentraggio delle città medie e delle reti di città-distretto come luoghi di intelligenza terziaria e di riproduzione di ceti riflessivi che innervano anche quella che io chiamo "comunità di cura".

Se la crisi CoViD ha portato con sé la necessità di riflettere sulle opportunità scaturite da un certo rimescolamento delle carte in mano agli attori per indirizzare la metamorfosi in modo positivo, questo discorso vale in particolare per il sociale organizzato (associazionismo volontario, cooperazione sociale, fondazioni, ecc.), che nella pandemia ha forse guadagnato in legittimazione quale soggetto-perno misconosciuto della "comunità di cura", ma vale anche per l'impresa quale espressione di una comunità operosa che contribuisce all'organizzazione sociale dando senso alle forme dei lavori e ai rapporti sociali intorno a sé, tenendo assieme sostenibilità economica, sociale e ambientale.

L'alleanza tra una comunità di cura consapevole ed una comunità operosa sostenibile rappresenta un perno importante per immaginare una *comunità larga* che fa dell'uscita dal periodo pandemico un'occasione di civilizzazione senza nostalgia della vecchia normalità.

Distopia che rimanda all'eterotopia necessaria di come dar senso e corpo a quelle *piattaforme sociali* senza le quali diventano fragili tutte le altre: da quelle digitali a quelle manifatturiere. Pensiamo, ad esempio, a ciò che avviene nelle quattro piattaforme territoriali che compongono la Lombardia. Nell'area metropolitana di Milano vediamo diventare nevralgico il riferire la potenza delle tecnologie di rete alla centralità dei legami di riproduzione sociale: abitare, socialità, formazione, qualità della vita, cura, quali campi di massicci investimenti e di ridisegno funzionale dell'urbano-regionale. Cambiamenti che si riflettono su forme di *governance* a geometria variabile che comprendono attori delle reti d'interconnessione (operatori *real estate*, piattaforme tecnologiche, *utilities*, imprese, università, strutture ospedaliere, centri di ricerca) in rapporto con le istituzioni. Dinamica che innerva e cambia anche la seconda Lombardia: la Pedemontana lombarda, quella delle migliaia di imprese e milioni di addetti nel caleidoscopio dei lavori e dei distretti. All'interno della Pedemontana lombarda, quella che si estende da Malpensa (VA) a Montichiari (BS), non basterà affidarsi alla transizione 4.0 del possente motore propulsivo manifatturiero a trazione esportativa, ovvero al *mix* di *welfare* aziendale e *green* incorporato in processi e prodotti, per assicurare la tenuta sociale, la riproduzione della cultura dell'impresa e del lavoro o la manutenzione dei saperi e delle conoscenze per competere. Quando si parla di politiche industriali si discute per lo più di macchine, algoritmi ecc.. Sono temi fondamentali, ma politiche industriali e di sviluppo sono anche quelle che dedicano attenzione al *ricostituirsi delle basi antropologiche e sociali dell'operosità*, alla capacità dell'impresa come storia di vita di reggere l'innalzamento della soglia del rischio dovuta alle trasformazioni tecnologiche e alle turbolenze geopolitiche. L'impresa, anche la microimpresa commerciale o artigiana, può essere rigenerata come istituzione diffusa di mobilità sociale oltre che accompagnandone la capacità di assorbimento della potenza della tecno-scienza, affrontando i nodi di una crisi culturale e di senso del motore sociale ingrippato.

E, ancora, non basterà stare nello sgocciolamento del flusso delle Olimpiadi Milano-Cortina per rimandare ancora un po' la fine dell'industria della neve nella piattaforma alpina lombarda in tempi di "inverno liquido" (DEMATTEIS, NARDELLI 2023). Infine, come assicurare condizioni di riproducibilità sociale alla grande piattaforma agroalimentare della Bassa padana sempre più a corto di risorse idriche, sempre più multi-etnica e sempre più incalzata dall'espansione delle piattaforme logistiche e dai conflitti sociali che si porta con sé? Tutte domande alle quali possono essere date risposte tanto più efficaci quanto più i territori si arricchiscono di infrastrutture e di reti sociali *dotate di coscienza di luogo*, cioè di coscienza intenzionalmente volta alla ricostruzione di una micro-fisica dei poteri capace di rapportarsi conflittualmente alla potenza dei flussi.

4. Ripartire dal sociale per rafforzare le comunità *in itinere*

Il volontariato, il Terzo Settore, partendo dai bisogni della comunità di cura, tanto evocata durante la pandemia, può diventare il motorino dolce di una comunità larga che aiuta a risolvere e contaminare la crisi di rappresentanza rimettendo in mezzo il sociale tra economia e politica? Pur nel suo essere una nebulosa frammentata di esperienze, il volontariato è fatto di oasi di partecipazione che dai piccoli Comuni ai distretti alle periferie metropolitane, dentro i temi epocali delle migrazioni e della crisi ambientale, producono visione e coesione sociale. Non a caso le imprese tutte si interrogano sul welfare aziendale nel rigenerare le città, e il sindacato insegue la frammentazione dei lavori con il 'sindacato di strada' e tanti giovani fanno 'volontariato politico' per la crisi ambientale che incombe.

Da questo punto di vista il nodo principale è rappresentato dall'annoso tema del rapporto complesso tra *no profit* di matrice territoriale, che ruota intorno alla cooperazione sociale, le istanze regolative pubbliche e il più vasto tema di come la comunità di cura sia diventata centrale all'interno del problema della delega al *no profit* della legittimità sociale delle istituzioni e della conseguente, progressiva istituzionalizzazione subalterna all'interno di uno scambio risorse/legittimazione che mina alla base l'autonomia economica e politica del sociale organizzato.

L'impianto piramidale dei flussi, che impattano nei luoghi desertificando le reti sociali e del lavoro, con in mezzo uno Stato ancillare più che regolatore, inducono una gara per pochi verso l'alto e per tanti il precipitare verso il basso dove sono delegati agli uomini dei sussurri della comunità di cura. Che deve prendere voce ricostruendo *welfare* territoriale dal basso, case della salute, non ghetti per anziani o per il disagio psichico in una società della competizione, assieme alla medicina di territorio e di fabbrica, mai così attuale. Mettendosi in relazione con le reti territoriali che sono beni collettivi come la scuola e i servizi nelle città e nei piccoli Comuni. Rovesciando la filiera che vede prima l'economico che attraversa lo Stato ed impatta nei luoghi nel suo opposto: *dalle comunità di luogo alla statualità che fa rete territoriale sino a cambiare le economie in metamorfosi nella crisi ecologica e nel salto tecnologico.*

Ecco allora un aprirsi di spazi di azione delle libere forze sociali che, sempre a partire dal tema della salute e del benessere collettivo, vedono riconfigurarsi improvvisamente uno spazio di rappresentazione da cogliere. Uno spazio da conquistare attraverso il trasferimento del potere di produrre innovazione, senso ed inclusione, in basso, nella società, nei territori, nel micro, talvolta riattualizzando esperienze di tipo comunitario del passato. Secondo questi attori i rischi collettivi possono essere meglio affrontati e gestiti se le 'collettività' sono messe nelle condizioni di diventare pezzi di intelletto collettivo sociale, senza delegare questo ruolo alla statualità (o all'algoritmo) che ha il compito di agevolare l'assunzione di responsabilità delle reti sociali organizzate.

La pandemia ha contribuito a rimettere al centro il tema delle *determinanti sociali* che influenzano aspetti fondamentali della cittadinanza come la salute, l'istruzione, il lavoro e l'abitare. Affinché questo ritorno non sia un fatto estemporaneo, occorre attrezzare il sociale organizzato (istituzionale e *no profit*) intorno alla *coscienza di luogo* nel rapporto con l'accelerazione digitale, con la riarticolazione del *welfare* territoriale, con i processi di riconversione ecologica. 'Ripartire dal sociale' significa allora mantenere al centro del discorso pubblico la questione del senso e dei 'valori' di convivenza portati al centro dalla pandemia, sottraendoli alla rimozione e all'ansia di ritorno alla 'normalità'.

Credo, viceversa, che occorra fare tesoro di questa esperienza collettiva, ritenendo che il capitale sociale che si è prodotto nel periodo pandemico rappresenti un *asset* importante per la ripartenza, per il riassetto, per la rinascita e la rigenerazione di un tessuto sociale più vitale, più potente e fiducioso nei propri mezzi e maggiormente capace di autogoverno territoriale per trasformare la sfera dell'economia e della politica. Non è quindi questione di 'buoni sentimenti', ma di un tentativo di coniugare valori e interessi per farne un vettore di uscita coesiva, dai distretti sociali alle bioregioni urbane.